

L'INTERVISTA. Parla Giuseppe La Mura, ct del canottaggio azzurro primo nei mondiali '94



Dietro la splendida carriera di Carmine e Giuseppe Abbagnale c'è stata la personalità dello zio-allenatore Giuseppe La Mura

Frassinetti/Agf

«Vi spiego perché vinco»

Prima gli Abbagnale, oggi la guida della nazionale azzurra. Giuseppe La Mura continua a stupire il mondo del canottaggio trasformando le sue teorie in squallanti vittorie. «Il segreto è allenarsi meglio degli altri, non di più».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ POMPEI. Allo studio del dottor Giuseppe La Mura, commissario tecnico e santone del canottaggio italiano, si arriva dopo una breve passeggiata su Viale Manzoni, strada ben poco suggestiva di Pompei. Scendendo dal treno si cammina su un marciapiede segnato da qualche striminzita pianta di magnolia. Alzando gli occhi, la sagoma del Vesuvio viene nascosta da palazzi disadorni, dall'intonaco precario. Lui, il dottore, l'uomo che ha dapprima «creato» i fratelli Abbagnale e poi propiziato il trionfo azzurro nei recenti mondiali, ci fa segno da una bassa finestra di un edificio azzurro. Non può venirci incontro, La Mura. È lunedì, giorno di visite nello studio medico. E mentre la sua voce calma interroga un paio di pazienti, c'è tempo per guardarsi intorno nell'anticamera. L'unico segno di una vita dedicata allo sport è un manifesto delle Olimpiadi di Los Angeles '94. Ma più del papero, che fu mascotte dei Giochi americani, colpisce un

ritaglio di giornale appiccicato lì accanto. Sotto il disegno che mostra un detenuto dietro le sbarre è scritta una frase: *Mostrami un uomo la cui vita è andata male, ti mostrerò mille ragioni per cui è solo un caso se al posto suo non ci sei tu.*

Dottor La Mura, perché proprio questa massima?
Perché rispecchia la mia filosofia di vita. Andarsi a rileggere questa frase è importante soprattutto per chi ad un certo punto della sua vita ha la tentazione di vivere sugli allori, di reputarsi migliore degli altri.

Una tentazione che deve esser venuta anche a lei quest'estate, di ritorno dai mondiali di Indianapolis. L'Italia del canottaggio prima nel medagliere, una cosa mai vista...

Ma io non ho nessuna intenzione di vivere sugli allori, di considerarmi arrivato. Quando presi in mano la nazionale dopo le Olimpiadi di Barcellona dissi che avevo intenzione di scrivere un romanzo il cui

epilogo si sarebbe svolto nel 1996, in occasione dei Giochi di Atlanta. Il mio lavoro è tutto finalizzato alle prossime Olimpiadi, i mondiali sono stati una tappa di passaggio così come quelli del '93 e così come lo saranno i prossimi nel '95.

Lei rappresenta l'eccezione alla regola che vuole le squadre azzurre affidate a tecnici provenienti dall'estero, vedi il caso di Rudic e Velasco. E per di più è arrivato alla guida del canottaggio dopo due allenatori stranieri, il norvegese Nielsen e il tedesco Koerner.

Le cose sono andate così, ma non sarebbe giusto dire che uno come Nielsen ha lavorato male durante il decennio trascorso alla guida della squadra. Ha avuto il merito di portare dei sistemi di allenamento moderni in un ambiente che all'inizio degli anni Ottanta era veramente arretrato. E nei primi tempi, anche escludendo i risultati degli Abbagnale che si sono sempre allenati con me, i miglioramenti sono stati cospicui sia in termini di medaglie sia di piazzamenti. Poi la crescita si è arrestata, e nel '91 la Federazione ha preferito affidarsi a Koerner, il quale è però durato solo un anno, fino a quando l'incarico non è stato affidato al sottoscritto. Il motivo del fallimento di Koerner è semplice, pure lui ha ripetuto l'errore del suo predecessore.

Si spieghi meglio.
Sia Nielsen che Koerner hanno sempre pensato che gli Abbagnale vincevano perché erano dei

fuoriclasse. Io ho sempre risposto che non era vero, che gli Abbagnale erano degli atleti normali allenati in un modo migliore degli altri. E il primo a dimostrare che avevo ragione è stato proprio Koerner. Lui ha applicato agli italiani gli stessi metodi usati con i tedeschi. Ma essendo questi ultimi fisicamente più dotati dei nostri, i risultati non sono arrivati.

Dunque gli italiani sarebbero atleti mediamente meno dotati, che possono battere la concorrenza soltanto allenandosi meglio degli altri.

Esattamente, e non è un discorso valido solo nel canottaggio ma in tutte le discipline dove non è prevalente il fattore della destrezza, ad esempio l'abilità nel trattare un pallone. Allenatori come Rudic e Velasco hanno dovuto risolvere problemi molto diversi dai miei. Loro si sono trovati in mano elementi con straordinarie doti tecniche che però andavano disciplinati, ed in qualche caso fatti progredire sotto il profilo atletico.

Qualcuno però potrebbe pensare che il suo metodo consista solo nel distribuire sofferenze aggiuntive in una disciplina già durissima come il canottaggio. Più uno si allena, più ottiene...

È falso. E in fondo la dimostrazione la si ebbe già migliaia di anni fa. Parlo di quel Milone che per prepararsi alle Olimpiadi cominciò a sollevare tutti i giorni un vitello appena nato. «Man mano che cresceva — pensò — crescerà anche la mia forza». Ma si sbagliava, tan-

to è vero che un giorno si rese conto che la bestia era diventata troppo pesante per lui. Insomma, non è vero che aumentando il carico di lavoro si migliora il risultato. I miei atleti non lavorano più degli altri, semplicemente il mio programma di allenamento dura molto perché cura tutte le caratteristiche necessarie alla riuscita di un canottiere.

E quali sono?
Il nostro è uno sport che richiede doti fisiologiche, tecniche e di forza. Occorre quindi miscelare quotidianamente lavori di resistenza, specie con la corsa di fondo, esercizi con i pesi oltre naturalmente alla tecnica di vogare. E anche sotto questo aspetto seguì una strada autonoma, ai miei atleti cercai di far assimilare una particolare palata in acqua.

Torniamo ai recenti mondiali. Sette medaglie e quattro vittorie, tre delle quali — quattro senza, quattro di coppia e doppio pesi leggeri — ottenute in specialità olimpiche. Le premesse per i Giochi di Atlanta '96 sono davvero rosee.

Bisogna partire da due premesse: innanzitutto, noi non abbiamo ancora espresso il meglio delle nostre possibilità, però, da qui ad Atlanta possono crescere anche gli altri paesi e penso soprattutto a nazioni come la Germania, gli Stati Uniti, l'Australia e il Canada. Per poter raccogliere molto alle prossime Olimpiadi sarà necessario mantenere ed accrescere la nostra forza d'urto complessiva.

Ha costruito la carriera degli Abbagnale

Giuseppe La Mura è nato a Pompei il 24 settembre 1940 dove esercita la professione di medico. Iniziò con il canottaggio ai tempi del liceo, consigliato da un compagno di scuola. Come atleta ha vogato nella categoria senior dal 1962 al 1971 vincendo anche un titolo italiano. Conclusa la parentesi agonistica ha iniziato la sua attività di allenatore presso il circolo Canottieri Stabia, dapprima preparando il fratello e poi seguendo i fratelli Abbagnale di cui è zio materno. E con loro La Mura ha scritto uno delle pagine più strabilianti della storia del canottaggio. Dal 1981 al 1993 Giuseppe e Carmine Abbagnale hanno vinto nel 2 con, insieme al timoniere Di Capua, due medaglie d'oro e un argento nelle Olimpiadi, sette ori, due argenti e un bronzo nei campionati mondiali. Nel novembre del 1992 La Mura è stato nominato direttore tecnico della nazionale italiana. Con lui al timone la squadra azzurra ha ottenuto nel '93 due argenti e quattro bronzi iridati. Quest'anno c'è stata la grande affermazione nei campionati mondiali di Indianapolis dove l'Italia ha concluso al primo posto del medagliere grazie alle sette medaglie conquistate. Quattro le vittorie (4 senza, 4 di coppia, doppio pesi leggeri, 2 senza pesi leggeri), due gli argenti (2 con e 4 di coppia pesi leggeri) e infine un bronzo (8 pesi leggeri).

CICLISMO Nel 1995 il Giro di Cina

NOSTRO SERVIZIO

■ PECHINO. La Cina, paese dove la bicicletta continua ad essere il mezzo di locomozione usato quotidianamente da milioni di persone, ospiterà il prossimo anno il suo primo giro ciclistico internazionale. Il Giro di Cina, presentato ieri a Pechino alla presenza dell'olandese Hein Verbruggen, presidente della Uci, si svolgerà dal 25 ottobre al 5 novembre 1995. Sarà articolato in sette tappe per un totale di 990 chilometri, con partenza da Hong Kong ed arrivo a Pechino attraverso le zone di Guangzhou e Shanghai. La prova sarà «open» e dotata di un montepremi di 250.000 dollari (quasi 400 milioni di lire).

Gli organizzatori (l'americana «Medalist Sports» assieme alla «Yes Asia» di Hong Kong e al «Parallel Media Group» di Londra) hanno annunciato già l'adesione di 14 tra le migliori squadre internazionali. Il primo obiettivo di questa manifestazione sarà quello di promuovere il ciclismo nel paese ed il successo del giro rappresenterà una pietra miliare per la Cina e per l'Asia - ha detto Verbruggen. Questo Giro dimostra che il ciclismo è diventato uno sport globale, che si sta spingendo fuori dai circuiti europei.

Michael Plant della Medalist (già «inventore» del DuPont Tour) ha anche reso noto che tra i comitati contattati figura l'ex campione del mondo statunitense Lance Armstrong e, persino, lo statunitense Greg Lemond, tre volte vincitore del Tour. Plant ha però aggiunto che Lemond, il quale ha annunciato che il giro proprio nei giorni scorsi, sarà presente in qualità di consigliere. Non si sa ancora se al via saranno presenti squadre italiane.

Il maggior ostacolo, al riguardo, sembra il calendario: in quel periodo i nostri corridori sono in vacanza dopo una lunga, massacrante stagione. Tradizionalmente, l'anno ciclistico si conclude infatti con il Giro di Lombardia, a fine settembre. Una eventuale partecipazione condizionerebbe i programmi di allenamento in vista del 1996. Certo, però, per alcuni «marchi» quella cinese sarebbe un'opportunità storica: in una economia in crescita come quella del gigante asiatico, per le aziende del giro potrebbe essere ambasciatore di importanti affari.

La corsa, si è detto, inizierà il 26 ottobre del 1995 a Hong Kong, toccherà le città meridionali di Shenzhen e Canton per puntare su Shanghai, verso Est, e si concluderà il 5 novembre a Pechino, dopo 990 chilometri. Un giro molto più breve rispetto ai più blasonati di Francia, Italia e Spagna. La manifestazione comprenderà prove su strada, su circuito e a cronometro; ma sarà limitato alle grandi città per la difficoltà di trovare percorsi praticabili e sicuri nella sterminata campagna cinese.

FORMULA 1. La scuderia di Treviso avrebbe acquistato la gloriosa ma inguaiatissima Lotus

Il Circus presenta l'United teams of Benetton

GIULIANO CAPECELATRO

■ Dev'esserci lo zampino del saggio Flavio Briatore. Per un'operazione riassumibile nello slogan: prendi tre, vinci tutto. Perché se è vero, come si vociferava con insistenza, che la Benetton ha messo le mani sulla disastrosa Lotus, non può che essere opera del diabolico Flavio Ottimo Massimo. Che, ripescata da qualche mese una Ligier prossima al fallimento per affidarla al navigato Cesare Fiorio, avrà pensato che con tre scuderie per le mani dovrebbe riuscire più facile all'anglotrevigiana Benetton, che resterebbe la scuderia principe, mettere allora su allori nel campionato di Formula 1, realizzare una serie di «en plein di titoli mondiali piloti e marche, avviare insomma un ciclo sul modello della decotta McLaren. Tanto più che la concorrenza, Ferrari a parte, si sta dando un gran da fare e in cantiere sinergie spettacolari.

La Lotus, dopo aver furoreggiato negli anni Sessanta e Settanta, è da due mesi in regime di amministra-

zione controllata: potrebbe, in altre parole, chiudere i battenti da un momento all'altro con tanti saluti alla Formula 1, il cui cordoglio sarebbe pari al lutto della scuderia inglese. A dispetto delle traversie finanziarie, la Lotus resta comunque un boccone ghiotto. Tanto che non sono pochi a contendersene le spoglie. Non ne sono girati parecchi. Da quello agosto di Nigel Mansell, multimiliardario ex campione mondiale di F1 e di Indycar, a quello più ordinario di Ron Dennis, team manager della McLaren, per finire con quello ignoto al grosso pubblico di Romano Artioli, imprenditore di Bolzano. Artioli è proprietario della Bugatti e anche della Lotus italiana; questo farebbe pensare che sia lui quello meglio piazzato per fare il colpo. Ma Artioli nega recisamente e fa capire che non lo tenta la roulette della Formula 1.

Da Bolzano la pista si dirige verso Treviso, capitale dell'impero Be-

netton. E il rosario delle indiscrezioni sgrana nuove rivelazioni: non c'è dubbio, è stata la scuderia angloitaliana, per il tramite di Tom Walkinshaw, a prendersi la scuderia tenuta a battesimo nel 1958 da Colin Chapman e Peter Collins, che per sei volte ha iscritto il proprio nome in cima all'albo del mondiale costruttori e cinque in quello dei mondiali piloti. Con venti miliardi, Walkinshaw avrebbe rilevato il team, lasciando alla vedova di Chapman, Hazel, il marchio. A suffragio dell'ipotesi ci sarebbe la rapida trasferta di Johnny Herbert, quotatissimo pilota inglese, dalla Lotus alla Ligier, dove si è fermato per un gran premio, quello di ottobre corso a Jerez de la Frontera, e quindi alla Benetton, dove da venerdì, nel Gran premio del Giappone, prenderà il posto dell'evanescente olandese Jos Verstappen, cui è stata riscontrata una malattia diplomatica.

Fosse vero, Briatore, che ha già mostrato di saperne una più del diavolo, mettendo alle corde i regolamenti e finendo ko di fronte al-

la giustizia sportiva, potrebbe giocare di alta strategia nella partita mondiale e dare nuove ali al suo icaro, Michael Schumacher. La Mercedes si accoppia con la traballante McLaren, ridotta a comprimaria dopo i fasti celebrati quando possedeva il motore Honda. La Peugeot, sedotta e bidonata al suo ingresso in Formula 1 dalla stessa McLaren, che ha gettato nel cestino delle immondizie un contratto triennale, prova a imbastire un nuovo «mondo» con la Jordan delle meraviglie. Briatore risponderebbe con una manovra accentrata che porrebbe le basi di un oligopolio nella Formula 1. Con tre team in pista, si può fare un fantastico gioco di squadra. Ma, soprattutto, con tre team aumenterebbe il peso specifico della casa madre. E l'intraprendente Briatore potrebbe corroborare l'antica aspirazione ad un ruolo più prestigioso che quello di semplice team-manager. Bernie Ecclestone, che dallo scranno di presidente dei costruttori è il padrone incontrastato del business Formula 1, stringe le mani sui brac-

cioli della sua poltrona e non dorme più sonni tranquilli all'idea di quello che il suo amico Briatore sta mettendo in piedi.

Peraltro, la versione degli ultimi avvenimenti messa in giro dalla scuderia angloitaliana, quindi da Briatore, senza star troppo a badare ad una dose sovrabbondante di vittimismo, lascia intendere che sia in atto una sorta di persecuzione, sostenendo che tanto rigore nei suoi confronti e pene tanto severe la vittoria annullata a Schumacher in Belgio e le due giornate di squalifica inflitte al pilota tedesco per una bandiera nera ignorata nel gran premio di Inghilterra — sono il frutto di una congiura ordita nelle alte sfere contro un team che comincia a dare fastidio. In altre parole, di un colpo mancino portato, tramite la giustizia sportiva, da Ecclestone al suo grande amico, sempre più influente ed ingombrante di vittoria in vittoria, e un po' troppo determinato a realizzare sogni di grandezza covati pericolosamente accanto alla poltrona più ambita della F1.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: L'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____
Indirizzo _____ CAP _____ Città _____
Spazio per il tuo disegno _____
Le spese di spedizione sono a carico del destinatario.
ALBUM CALCATORI 1991-1994